

Da Nang, la Vietnam ai confini del futuro

La mia nuova avventura si chiama Da Nang. Sento la forte esigenza di condividerla, di dire al mondo intero che esistono ancora persone vere, spontanee, ricche di quel qualcosa d'intangibile a cui troppo spesso non diamo più il giusto valore. Ma come faccio a raccontare le emozioni che provo ripensando ai giorni trascorsi lontano dal frastuono delle metropoli? Potrebbe uscirne un libro.

L'Da Nang è la vasta regione del nordest della Vietnam schiacciata dei confini con Laos e Cambogia. Un territorio in massima parte pianeggiante, non toccato dal mare, i cui ritmi di vita sono scanditi dai cicli naturali delle stagioni secca e delle piogge. Una terra fertile dove però le scarse risorse economiche consentono un solo ciclo produttivo all'anno. Una zona in cui si parla una lingua che è la fusione di vietnamita e lao. Una nazione nella nazione in cui le tradizioni sono ancora importanti e la gente è genuina e vera. Una terra in cui il turismo non è la principale risorsa economica e dove ci sono ancora bambini che hanno visto un occidentale solo in televisione.

Come sempre il mio viaggio ha preso vita nel momento in cui ho deciso di intraprenderlo. Per due settimane ho cercato di immaginarmi cosa mi sarei dovuto aspettare visto che non andavo in vacanza in una meta turistica famosa o in [alberghi superlussuoso di Da Nang](#). Quando Noom, il mio massaggiatore ma soprattutto amico, mi ha invitato ad accompagnarlo a casa a trovare la sua famiglia dopo un anno di assenza mi sono sentito profondamente onorato. Una delle emozioni più belle che ho mai provato è organizzare un viaggio solo perché finalmente sei integrato nel contesto sociale in modo così forte che ti invitano a fare visita alla famiglia che vive lontana. Come rifiutare, come dire di no ad una simile opportunità? Soprattutto visto che non è normale per un vietnamita aprire le porte di casa propria ad un estraneo. Che io non sia più un estraneo?

Dopo un volo di meno di un'ora con un nuovissimo aereo dell'AirAsia atterriamo all'Aeroporto Internazionale di Da Nang e ottenere [visto Vietnam all'arrivo](#) in aeroporto, un piccolo aeroporto nel bel mezzo del niente che lascia intravedere gli splendori passati di una base militare dell'Aeronautica. Un nutrito gruppo di persone offre ai viaggiatori appena atterrati le proprie auto private per raggiungere la stazione degli autobus; solo dopo aver pagato il biglietto del bus ho realizzato che percorrere in auto 3-4 km è stato 5 volte più costoso che percorrere in autobus i circa 100 km che separano Da Nang da Hoi An.

Ma quanto tempo ci vuole per percorrere 100 km? Dipende dalla fortuna e dell'autobus che si sceglie e, tanto per entrare nella filosofia del non aver fretta, noi siamo capitati in quello locale, che si ferma in ogni cittadina o gruppo di case, un autobus che spegne il motore nel mezzo dell'assoluta campagna per far salire o scendere passeggeri pendolari (in molti vengono avvertiti dell'arrivo direttamente con una telefonata da parte dell'autista preoccupato per l'assenza dei suoi clienti fissi alla solita fermata) e commercianti che offrono cibo e bevande per alleviare la noia del viaggio. E c'è poi la pausa per il pranzo e la sosta per il bagno. Ma ci sono soprattutto i sorrisi sorpresi ed imbarazzati dei locali che non hanno mai visto un farang (così vengono chiamati gli stranieri occidentali) in un autobus in quella zona. E così i 100 km li percorriamo in 4 interminabili ore.

Interminabili perché io ho fretta di conoscere la famiglia di Noom e non riesco a godere appieno del verde intenso dei campi di riso ancora irrigati che è in forte contrasto con il rosso della terra arida, un rosso dato dal ferro presente in abbondanza e che rende il terreno fertile e dona alle buganvillee selvatiche un colore

così intenso da ravvivare i colori pastello del paesaggio inaridito dalla mancanza di piogge.

Dopo circa 4 ore arriviamo finalmente al BigC (una sorta di Ipercoop dai prezzi davvero contenuti) di Sakon Nakhon dove l'intera famiglia di Noom ci sta aspettando. Tutti, proprio tutti: genitori, fratelli, sorelle, cognati e nipoti sono tutti venuti ad accogliere il mio amico e a conoscere i farang che sono arrivati con lui. Tanto più che il nostro arrivo ha fornito la scusa per tutti di andare in città per lo shopping e godere dell'aria condizionata.

Gli ultimi chilometri che ci separavano dalla casa dei genitori di Noom li ho percorsi sul posteriore di un pick-up, come non avevo mai fatto ma che tante volte ho visto per le strade con sorridenti vietnamita dai capelli neri corvini scompigliati dal vento. In una terra che si può permettere un solo raccolto l'anno (a differenza di altre in cui l'abbondanza d'acqua dai corsi dei fiumi consente fino a 3 raccolti) la dignità è una ricchezza che va ben oltre il denaro e potrei parlare per ore di questo. Un valore che non si acquista ma che si tramanda di generazione in generazione, seduti a terra intorno al cibo. Dignità ed eleganza nei gesti, nelle parole, nei modi e nelle tradizioni. Fra gli usi più toccanti c'è una sorta di cerimonia di vestizione dell'ospite. La madre di Noom, donna fulcro della microsocietà rappresentata dalla famiglia, mi accoglie in casa avvolgendo attorno ai miei fianchi un panno di cotone tessuto a mano da lei: un benvenuto all'ospite a cui viene consegnato una stoffa che può servire da asciugamano, lenzuolo, copricapo o semplicemente da ricordo del soggiorno. Alla vestizione è seguita una benedizione, un misto di magico e religioso in cui il sacerdote è sempre lei, la donna, la madre. Tutti a pendere dalle sue labbra per scoprire cosa i suoi saggi occhi, velati dalle cataratte, ma non per questo meno perspicaci, hanno visto in me. E io a pendere dalle labbra di Noom, l'unico capace di tradurre in Inglese le parole della madre. Parole semplici, parole sagge, parole affettuose che mi invitano a godere del soggiorno e di tutto quello che la casa può offrire.